PANORAMA

Settimanale

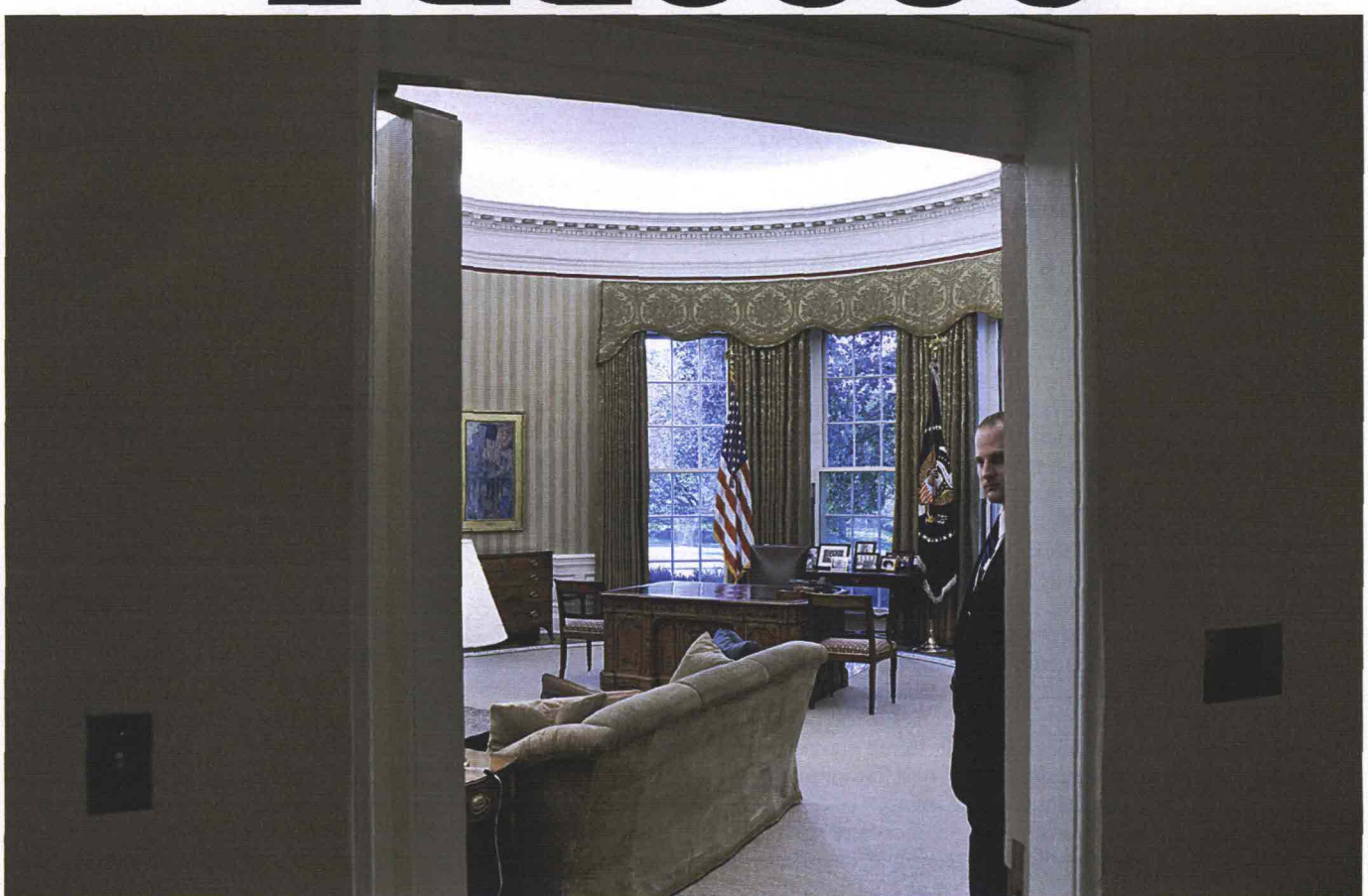
Fazi Editore

Data 14-11-2012
Pagina 91/93
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

ELEZIONI USA

E adesso



Mr president?

Neppure il tempo di insediarsi e per il nuovo inquilino della Casa Bianca cominceranno i problemi. I dossier su economia e lavoro, riduzione del debito pubblico, riforma del fisco e politica estera avranno bisogno di misure rapide. Quattro esperti spiegano dove e come intervenire.

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore

PANORAMA

Settimanale

Fazi Editore

Data 14-11-2012
Pagina 91/93
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

ELEZIONI USA

lavoro

*di Paul T. Conway**

LA DISOCCUPAZIONE È ALTA, ALLA CASA BIANCA SERVE UN CAMBIAMENTO CULTURALE

Appena eletto, un presidente americano fa tre cose: identifica i problemi principali da affrontare, sceglie le persone in grado di gestirli e prepara una soluzione. Per combattere la disoccupazione la scelta di un nome all'altezza del compito sarà decisiva. Il nuovo presidente dovrà trovare personale di alto livello, in grado di capire con precisione chi è stato colpito dal fenomeno, in modo da trovare una possibile cura sistematica.

Le nuove regole dovranno guardare anzitutto alle aziende con meno di 100 dipendenti: è lì che si crea più occupazione, peraltro più in fretta, ed è lì che il 46 per cento dei giovani americani va a lavorare. La cura sarà un'operazione fiscale (perché occorrerà tenere basse le tasse e allentare le regolamentazioni), ambientale (si dovrà creare un sistema che permetta di accedere alle risorse nel modo più efficiente possibile) e culturale. Non si può più attaccare le persone che poi, con il loro lavoro, hanno la possibilità di creare lavoro.

Bisogna abbandonare la retorica usata finora da Barack Obama che, da milionario, ha continuato a criticare gli imprenditori come se fossero tutti milionari e tutti parte integrante del problema. Per sua sfortuna, molti di quelli che creano e dirigono le piccole imprese, creando così nuovi posti di lavoro, non sono affatto milionari. Oltre a un cambio culturale, serve un salto di qualità nello staff presidenziale, che deve essere più familiare con l'ambiente di chi, negli Stati Uniti, può generare occupazione. La distanza dei sedicenti esperti dall'economia reale ci è costata cara: sono stati i loro consigli a fare scegliere uno stimolo all'economia da oltre 800 miliardi di dollari, nel 2009. È stata una spesa che non ha dato frutti, per un motivo molto semplice: nella storia americana il governo ha sempre speso per mettere le cose a posto, non per entrare direttamente nel mercato, decidendo al suo posto chi vince e chi perde. È un errore che il nuovo presidente non deve ripetere.

** ex capo dello staff del dipartimento del Lavoro, presidente dell'organizzazione non-profit Generation opportunity.*

La nuova Casa Bianca
Tutti i dati sulla nuova amministrazione degli Stati Uniti sono sul sito di Panorama.it all'indirizzo: **http://mondo.panorama.it/elezioni-usa-2012**

politica interna

*di Richard Parker**

IL PRESIDENTE DOVRÀ CONVINCERE GLI AMERICANI DEL SUO PIANO. ATTENZIONE A DUE NOMINE CHIAVE

L'agenda politica del nuovo presidente dovrà essere tutta in funzione del piano economico con cui proverà a fare uscire gli Stati Uniti dalla crisi economica. Dovrà convincere l'America di avere una soluzione credibile per creare posti di lavoro, risollevare l'economia e riformare il sistema fiscale. Come Ronald Reagan e Franklin Delano Roosevelt hanno fatto prima di lui, dovrà girare il paese per mesi, per convincere gli americani ad appoggiare la sua ricetta.

Per il suo primo semestre alla Casa Bianca, il nuovo presidente ha davanti a sé una scelta: può puntare a convincere l'opinione pubblica della bontà del suo piano, per fare pressione sui politici di Washington e costringerli a superare le divisioni che finora hanno bloccato i lavori del Congresso; oppure può andare direttamente da quelli che guidano l'economia e la finanza, per convincerli a sbloccare gli investimenti nel paese, per stimolare la crescita e creare così nuovi posti di lavoro.

Ci sono due nomine, in posti chiave dell'amministrazione, che saranno fondamentali. Il nuovo presidente dovrà scegliere un segretario del Tesoro in grado di dare un segnale di cambiamento forte. Dopo tre anni di Timothy Geithner alla guida del dipartimento, bisogna dimostrare che si è chiusa un'era e si è pronti a cambiare passo. L'altra nomina chiave sarà quella del nuovo segretario di Stato, al posto dell'uscente Hillary Clinton.

Il presidente dovrà trovarsi una figura di spicco, capace di governare la diplomazia americana in autonomia. Per i primi mesi l'attenzione del presidente deve essere tutta dedicata a risollevare il paese. Per questo gli serve un segretario di Stato che possa evitare che i dossier di politica estera finiscano sul tavolo dello Studio Ovale, almeno fino alla prossima estate.

** docente di politica alla Kennedy School di Harvard. Fondatore del magazine «Mother Jones» e membro del comitato editoriale di «The Nation».*

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore

PANORAMA

Settimanale

Fazi Editore

Data 14-11-2012
Pagina 91/93
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

fisco

*di Michael J. Groetz**

IL GOVERNO SPENDE TROPPO, SE NON CAMBIA SBATTERÀ CONTRO UNA MONTAGNA DI DEBITI

A New York e nel New Jersey la gente sta facendo i conti con i danni dell'uragano Sandy. Più a sud, a Washington, i politici stanno per affrontare un altro potenziale disastro, che questa volta si sono creati da soli: il cosiddetto «fiscal cliff», il precipizio fiscale. È la tagliola che scatterà a Capodanno, quando scadranno le agevolazioni fiscali decise da George W. Bush (e prorogate da Barack Obama) ed entreranno in vigore i tagli automatici alla spesa statale. Non è poca cosa: si tratta di tagli indiscriminati su tutta la linea e di aumenti improvvisi alle tasse che toccano virtualmente ogni americano.

È quasi ovvio: nessuno vuole rischiare di trasformare una fragile ripresa economica in una recessione. Di sicuro i nostri politici proveranno a risolvere il problema in un modo molto semplice: annullando sia i tagli sia gli aumenti alle tasse. È una scelta da evitare a tutti i costi: eviteremmo il fiscal cliff soltanto per andare a sbattere contro una montagna di debiti. Il governo non può continuare a prendere in prestito più di un terzo di ogni dollaro che spende. Per questo il nuovo presidente dovrà inventarsi una formula che combini tagli graduali alla spesa e aumenti alle tasse.

Andranno riviste le spese militari, che ora superano la somma di quelle degli altri 17 eserciti più importanti. Bisognerà diminuire i sussidi concessi ai pensionati più agiati. Andrà ripensato il sistema fiscale, ormai obsoleto: gli Stati Uniti, per esempio, sono l'unico paese Ocse senza una tassa federale sulla vendita di beni e servizi. Sarà un'impresa che richiederà anni. Ma già prima di Natale il presidente dovrà costringere il Congresso ad approvare un piano chiaro e definito. Se non ci riuscirà, o se deciderà di lasciare scivolare l'America lungo il precipizio, nella speranza che i mercati si convincano di assistere a una sorta di «bungee jumping» fiscale controllato, si prenderà un rischio che non ci possiamo permettere.

** professore di diritto tributario alla Columbia University, ex sottosegretario al Tesoro per la Politica fiscale nei primi anni Novanta, è uno degli esperti fiscali più importanti degli Stati Uniti.*

esteri

*di Charles Kupchan**

IRAN, SIRIA, CINA: LE EMERGENZE DI UN MONDO IN CUI IL POTERE NON È PIÙ SOLO AMERICANO

Il prossimo presidente avrà la scrivania piena di dossier sulla politica estera, tutti con questioni spinose da affrontare. La prima priorità sarà fermare il programma nucleare iraniano: a giudicare dai progressi di Teheran, il 2013 sarà l'anno decisivo, nel quale si dovrà scegliere tra una soluzione diplomatica o un attacco militare alle centrali iraniane. La Casa Bianca farà di tutto per arrivare a un accordo: per i democratici, così come per i repubblicani, l'opzione militare porta con sé troppi rischi e troppe contraddizioni. In mancanza di alternative, comunque, sarà meglio attaccare piuttosto che essere costretti a vivere con un Iran armato di atomica.

In Medio Oriente il nuovo presidente dovrà fare il possibile per incoraggiare il pluralismo, seguendo gli sviluppi delle rivolte della Primavera araba. Starà di certo attento a limitare l'esposizione americana agli equilibri della regione, evitando di farsi coinvolgere direttamente in Siria e procedendo nelle operazioni per il ritiro dall'Afghanistan. Non potrà però permettersi alcun disimpegno: dovrà continuare a usare le forze armate americane schierate nella regione per combattere gli estremisti.

Avendo alleggerito la sua impronta sul Medio Oriente, la Casa Bianca potrà iniziare a occuparsi sempre di più dell'Asia. È nel Pacifico, infatti, che si combatte la sfida tra un maggiore impegno commerciale degli Usa e le ambizioni sempre più esplicite della Cina. L'America, di fatto, dovrà aumentare la sua presenza strategica, per fare da argine a Pechino. La contesa in Asia dimostra che la diplomazia americana, nei quattro anni della prossima amministrazione, sarà costretta a cambiare: il nuovo presidente dovrà fare i conti con un mondo nel quale il potere è molto più distribuito di prima.

** professore di relazioni internazionali alla Georgetown University, ha lavorato nel Consiglio di sicurezza nazionale durante la prima amministrazione Clinton, al dipartimento di Stato sotto George H. W. Bush. È autore di «Come trasformare i nemici in amici» (Fazi editore, 2012).*

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore